

Torino ricorda lo scrittore piemontese. Oggi un dibattito su uno dei suoi aspetti più singolari

Cesare Pavese, scoprire l'America traducendola

Stefano Colangelo

Ogni volta che rifletteva sui propri mestieri - quelli che si era scelto, quelli che gli era toccato di fare, quelli che aveva incontrato per via e trasformato giorno dopo giorno - Pavese sembrava destinato a fare i conti con un attrito, un urto, una conciliazione mancata dalla quale metterci a pensare ad alta voce, per osservare il lavoro compiuto fin là e trovarne il nuovo significato. Un momento ancora, e tornava il richiamo dell'ossessione, della monotonia del raccontare: un gesto quotidiano, ripetuto e cadenzato come il nuoto; ma anche, in certo modo, pericoloso: come sporgersi all'indietro, abbandonarsi, mentre si è assicurati con un'imbragatura di fortuna alla parete liscia di un'altra forma di monotonia, più grande e perennemente indecifrabile: quella del mito.

Il narrare di Pavese è stato un lungo cercare, un mediare tra le due figure di metafora: da una parte il nuotatore, condannato a ripetere e a perfezionare un gesto che appare elementare, scaturito miracolosamente da una dote di natura, e che rinvia invece a un affinamento maniacale e segreto; dall'altra parte l'alpinista proiettato in cerca dell'appiglio, in lotta contro la supremazia della parete.

Tra le due metafore, ci si potrebbe spingere a definire la traduzione come la ricerca del miglior modo di girare la testa per respirare, per chi nuota; oppure, se si preferisce, come una prova della consistenza della roccia, analizzata chiodo su chiodo, per chi affronta una parete. Ma forse non occorrerà più fabbricare metafore da metafore. Basterà ricordare che «ci sono due generi di traduzione», come scrive Pavese in una lettera dell'aprile 1931: «l'uno, quello da me scelto; l'altro, il metodo scientifico, ed allora l'ideale è, senza mezzi termini, la versione interlineare che serva agli studentini» - eccolo, il segno dell'attrito, in una prosa erosa che Pavese non abbandonava mai, neanche nella più trascurata

corrispondenza di servizio. Tanto meno qui, mentre si trovava a fronteggiare un editore, Enrico Bemporad, che gli aveva commissionato la traduzione del *Nostro signor Wrenn* di Sinclair Lewis, per poi rimproverarlo di non essere riuscito a dare al pubblico un libro «intelligibile», a partire da un testo di «forma così originale».

Un brutto cliente, quel signor Wrenn, da rendere in italiano: slang, dialogo serrato, variazioni di ritmo. Di qui un attrito, un urto, appunto, sul medesimo terreno di cui Pavese avrebbe sperimentato, per tutti gli anni Quaranta, l'altro versante, quello dell'editor curioso, gran lavoratore e all'occorrenza giudice spietato di autori, di talent scouts e specialmente di traduttori. Le sue parole a Bemporad erano un'autodifesa, ma potevano funzionare da monito: «intendere il più fedelmente possibile il testo e rendere quel che s'era inteso, non colla letterale equivalenza linguistica, ma col più italiano, col più nostro, sforzo di ri-creazione possibile».

Un metodo esemplare, al termine del quale la pratica del tradurre era divenuta «una seconda creazione, esposta ai pericoli di ogni creazione e soprattutto conscia del pubblico a cui parla». Altro che la semplice fatalità del tradurre-tradire: qui si trattava di ricreare, e insieme di restituire qualcosa di indispensabile e di perduto, arrampicandosi sulla parete della lingua. Pure a debita distanza, la scommessa aperta in questo esercizio su Sinclair Lewis fa pensare a Gramsci - traduttore assiduo anch'egli, com'è noto, da un buon numero di lingue e di testi. Era lo stesso periodo, i primi anni Trenta, subito dopo il Nobel a Sinclair Lewis, di cui Gramsci apprezzava in particolare il sarcasmo di Babbitt: un irridente corto circuito sulla classe media americana, sorpresa nella fissità geometrica delle convenienze, delle pianificazioni e dei piccoli arrivismi lavorativi e affettivi che la dominavano. «Il filisteo europeo», soggiungeva Gramsci, «crede di aver scoperto

l'America con Cristoforo Colombo e che Babbitt sia un pupazzo per il suo divertimento di uomo gravato da millenni di storia». Ma il guaio era che «nessuno scrittore europeo è stato capace di rappresentarci il Babbitt europeo, cioè di dimostrarsi capace di autocritica».

Per Gramsci, come per Pavese, Sinclair Lewis era un corpo estraneo che andava esplorato, restituito nella sua rappresentazione perduta e necessaria. Il traduttore poteva diventare così il primo lettore non solo di un'opera, ma anche dell'immagine di una coscienza collettiva formata in una lingua lontana. Ed era il caso di scoprire l'America traducendo, come avrebbe ricordato Pavese quindici anni dopo, nell'abbozzo di risposta a un'inchiesta di *Aretusa*, datata febbraio 1946; ancora un urto, un attrito nel bisogno di chiarirsi, di guardare dentro il proprio lavoro: «hanno detto di me che imitavo i narratori americani, Caldwell, Steinbeck, Faulkner, e il sottinteso era che tradivo la società italiana. Si sapeva che avevo tradotto qualcuno di quei libri». Parole e fatti apertamente rappresentati nel dialogo con la critica, senza infingimenti, e usati poi dalla critica stessa a mo' di bisturi, attraverso gli anni, in improvvisi esercizi di pietà biografica; come nel caso degli spunti interpretativi rubati *post mortem* al diario, al *Mestiere di vivere*. Ma qui il traduttore poteva rivendere se stesso in tutta una generazione

di americani: «dunque, ho fatto una scelta. Dunque ho provato simpatia. Dunque c'era in me qualcosa che mi faceva cercare gli americani, e non soltanto una supina accettazione». Per lui come per Emilio Cecchi - e soprattutto per Vittorini, coordinatore della grande macchina traduttiva e interpretativa di Americana - gli anni Trenta costituiscono un «momento fatale». Il passaggio, il punto di frattura e di mutazione, grazie al quale si può scoprire, alla fine, l'unità sostanziale di ciò che si è scritto nel giro di molti anni: l'unità, aggiunge Pavese, «dei temi, degli in-

teressi vitali»; insomma, «la caparbia monotona di chi ha la certezza di aver toccato il primo giorno il mondo vero, il mondo eterno, e altro non può fare che aggirarsi intorno al grosso monolito e staccarne dei pezzi e lavorarli e studiarli sotto tutte le luci possibili». Un preciso snodo di posizioni, insomma, tra l'estraneo e il familiare, dove persino i paesaggi americani innestati nel romanzo finale, *La luna e i falò*, potranno denunciare una certa astrattezza, davanti alla forza intrusiva dell'«occhiata ficcata nella collina»: lo spazio piemontese che non resterà lì a fare da sfondo al soggetto narrato, bensì sarà quel soggetto, ne costituirà la materia, il percorso, la voce. Non sembra difficile, dunque, individuare nel tradurre di Pavese un'energia critica: l'uscita da sé, e l'intenzione di tornare a un antico grumo di dubbi e di lacerazioni con l'occhio mutato. Tradurre significa sperimentare un «già accaduto», in modo simile a quanto accade per il mito, che resta la condizione fondamentale di una narrazione (e di un'esistenza) autentica: un «già accaduto» che ha avuto origine fuori dal proprio spazio linguistico, e che in tale spazio il narratore deve ostinatamente mediare e ricostruire.

Festival anche a S. Stefano

Quattro giorni, oggi al **Circolo dei lettori**

Torna il «Cesare Pavese Festival» di Torino, giunto alla sua quarta edizione, che andrà in scena dal 15 al 18 luglio. La manifestazione sarà divisa in tre appuntamenti e costituirà l'occasione per far vivere momenti di musica, teatro e di riflessioni letterarie, connotate da forti novità, nelle forme e nei contenuti. Il tema di questa edizione: le traduzioni pavesiane e i mondi lontani nel tempo e nello spazio che lo scrittore è riuscito a congiungere. Il festival comincia oggi con una tavola rotonda presso il **Circolo dei Lettori** di Torino. Dalle 18.00 si parlerà di «Cesare Pavese: l'avventura del tradurre». Intervengono: Claudio Gorlier, docente dell'Università di Torino, Carlo Roncaglia, direttore artistico del festival e Manuela Lamberti, direttore esecutivo della manifestazione. Attraverso parole, versi, musica e fotogrammi, scritti realizzati su partiture e testi originali, gli spettacoli faranno vibrare le pagine di quei romanzi raccontando storie così lontane dal sogno americano e così vicine ai nostri giorni. Il 16 e il 18 luglio, invece, l'«Accademia dei folli» presenterà con testi e partiture originali, presso il Cortile di Palazzo Chialbese, sempre a Torino, gli spettacoli di musica-teatro «Dormono sulla collina» e «Uomini e topi». Il primo ispirato ad *Antologia di Spoon River* di Lee Masters e alle musiche di Fabrizio De André, il secondo tratto dal romanzo breve di John Steinbeck, nella traduzione di Pavese.

Intanto a Santo Stefano Belbo, paese natale di Cesare Pavese, anche quest'anno e sempre in collaborazione con la Fondazione dedicata allo scrittore, è in corso l'edizione 2009 del Pavese Festival, che durerà fino a tutto il mese di agosto. Per ogni informazione www.fondazionecesarepavese.it.

Langhe 1932. Pavese con Ginzburg, Antonicelli e Frassinelli.

Foto tratta dal libro *Storia fotografica del partito comunista italiano*



EVENTI Torna dal 15 luglio la kermesse dedicata allo scrittore di Santo Stefano Belbo Cesare Pavese Festival, dai libri agli spettacoli teatrali

→ Lo spirito di Cesare Pavese scende dalle Langhe e a si prepara ad arrivare in città. Tra il 15 e il 18 luglio si svolgerà infatti la quarta edizione del Cesare Pavese Festival Torino. Tre gli appuntamenti previsti, due spettacoli teatrali e una conferenza, che si svolgeranno tra il cortile di Palazzo Chiabrese e il **Circolo dei Lettori**.

Gli eventi del festival si concentreranno su un aspetto poco noto dello scrittore di Santo Stefano Belbo: quello di traduttore. Il sipario sulle iniziative del Cesare Pavese si alzerà mercoledì 15 luglio alle 18 negli spazi del **Circolo dei Lettori** con la conferenza "Cesare Pavese:



l'avventura del tradurre", tenuta dal professor Claudio Gorlier. Riemergerà così un Pavese appassionato divulgatore di letteratura americana, allora proibita dal fascismo, e traduttore di capolavori come "Uomini e Topi di Steinbeck".

All'ingegno dell'autore della "Luna e i falò" si deve anche la traduzione del capolavoro di Melville "Moby Dick", che Pavese fece scoprire all'amica Fernanda Pivano. Il 16 luglio il festival Cesare Pavese si trasferirà nel cortile barocco di Palazzo Chiabrese per il concerto-spettacolo "Dormono sulla collina". Il recital, organizzato dalla compagnia Ac-

cademia Dei Folli, prende spunto da una canzone di Fabrizio Dè Andrè, ispirata all'Antologia di Spoon River.

Un giorno di pausa, e il 18 luglio, sempre alle 21, si torna a Palazzo Chiabrese per la messinscena di "Uomini e Topi" che riprende la traduzione pavesiana del libro di John Steinbeck, autore di un'America dimenticata, lontana dal volto ufficiale. Appendice torinese dell'appuntamento di Santo Stefano Belbo, questo festival dedicato a Pavese recupera lo spirito originario della manifestazione con un tono meno formale rispetto all'originale. Tutti gli appuntamenti sono gratuiti fino a esaurimento posti.

Gerardo Mirarchi

